

Putroppo, oggi, sul palcoscenico del mondo noi occidentali siamo insieme i soli protagonisti ed i soli spettatori, e così, attraverso le nostre televisioni ed i nostri giornali, non ascoltiamo che le nostre ragioni, non proviamo che il nostro dolore

Tiziano Terzani

PER UN OSPEDALE MENO PAUROSO

Manuela Trinci

«È mio diritto stare meglio che posso» è la prima delle quattordici voci che compongono la carta dei diritti dei bambini in ospedale, varata per iniziativa dell'ospedale pediatrico fiorentino Mayer e divenuta un colorato vademecum per i tipi della Fatatrac, così da far conoscere a tutti i bambini i loro diritti nel momento in cui siano costretti a varcare la soglia dell'ospedale: quella strana, inquietante, casa-dalle-cento-finestre.

A volte è solo un brutto taglio o un violento dolore al dente a convincere i genitori che è meglio rivolgersi al Pronto Soccorso del più vicino Ospedale, altre volte il colpevole può essere il respiro corto dell'asma bronchiale o la pipì che brucia o la cacchina liquida. In ogni caso, da un momento all'altro, il piccino si trova catapultato nei ritmi artificiali dell'ospedale - tra facce, letti e cibi

sconosciuti - oppresso da un'ansia indicibile, angustiato da sentimenti di solitudine, impotenza, abbandono, nonché in balia di medici e infermieri ai quali i genitori devono, necessariamente, abdicare la propria autorità.

Ancora impreparati a vivere disgrazie e privazioni, ancora incerti nel definire il proprio corpo e le sue funzioni, come pure i confini tra realtà e fantasia, pericoli reali e pericoli immaginari, i bambini non di rado - sotto la spinta di fantasie primitive che si accompagnano normalmente alla loro crescita - vivono i primi soccorsi, flebo, punture, forzate immobilità e distacco dal proprio ambiente, come punizioni, aggressioni e mancanza di affetto.

Un tempo la risposta degli adulti a tutto questo era quella di non parlare dell'Ospedale, neppure dopo la



normale», versatile e adattabile oltre ogni dire, può attivare le proprie difese per affrontare pericoli e fantasie

dimissione, sorretti forse dalla speranza che l'esperienza sarebbe stata presto dimenticata.

Adesso, tramontati gli anni dei bambini *sans papier*, sappiamo che in un contesto che lo renda consapevole e lo consoli, qualsiasi «bambino

terrorizzanti, trasformandosi addirittura in un potenziale contestatore di luoghi comuni, tanto che *Guai a chi mi chiama passerotto* è diventato il titolo ammonitore di questo libro: un intrico minuto e brillante di filastrocche illustrate dall'inconfondibile segno di Sophie Fatus.

Con tinte leggere vi si raccontano quelle titubanze, paure, emozioni, necessità del corpo e dell'anima, nelle quali ogni bambino ospedalizzato potrà riconoscersi: il bisogno di avere vicino le persone che ama, gli amici, le maestre; di avere uno spazio tutto per sé, per il diario o per l'orsacchiotto; di capire i tempi e i nomi sfuggenti delle malattie nonché quello di essere ascoltato e informato, ma soprattutto consultato sulle nuove cure: pare, infatti, che sia in arrivo un gelato al bacio contro ogni bacillo!

Guai a chi mi chiama passerotto!
I diritti dei bambini in ospedale
di Anna Sarfatti
Fatatrac, pagg. 40, euro 13,50

Giorni di Storia Sciopero!

oggi
in edicola il libro
con l'Unità a € 4,00 in più

Sacco e Vanzetti

canzoni d'amore
e di libertà

in edicola il vhs
con l'Unità a € 7,50 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Valeria Viganò

OLTRE I CONFINI

Miraggi ghiacciati



La coltre di nubi è spesso, confusa alla nebbia. Le cime avvolte di bianco, il mare è una perla sulla quale dondola un veliero con le vele ammainate. A prua, di fronte, un'immensa scogliera di ghiaccio azzurro si apre in caverne scure. Oltre il ghiaccio, là dove Amundsen volle sconfiggere l'orizzonte, in mezzo a una distesa bianca c'è il polo nord magnetico. Al polo illusoriamente l'orizzonte è raggiunto, dove le longitudini si congiungono in un nodo e le latitudini restringono fino a un punto infinitesimale i loro cerchi. La nostra barca valica il 78° parallelo arrancando su un'acqua mossa che la fa ondeggiare senza pausa. Il mare di Barents non è tenero quando è acquoso né quando diventa banchisa più a nord e stringe in una morsa gli scafi e gli uomini. Una pioggia fitta che punge cattiva rammenta le distruzioni dell'uomo e il prezzo da pagare. Dove l'umanità non trova conforto nel vivere non si duplica ma si dirada, dove regna il freddo terribile si è pochi. È lì che la natura prende il sopravvento, lì che carica la sua potenza disturbata dai traffici nefasti dell'uomo, lì prepara la rivolta. Guardando la linea retta tra le isole che taglia il mio sguardo in due, filando perfetta tra maestose colate di ghiaccio, vorrei prenderla tra le dita, arriacciarla, agguantarla, sollevarla come il lembo di un lenzuolo, vedere al di là. Al di qua, sotto la superficie del mare che solchiamo con la Polar Girl, così si chiama la nostra piccola nave, ci sono le orche e le balene che rifiutano in superficie, sopra gli orsi bianchi, giocosi e aggressivi i goffi trichechi, le teste tonde delle foche, i gracchianti gabbiani polari. L'orizzonte non è pacifico come quello tracciato dai nostri mari, solida, affettuoso e lontano. Poeticamente mite o burrascoso, che lo guardi Lord Byron o Caspar David Friedrich. Oltre le isole Svalbard diventa un miraggio che tremola, vicino, a due piccoli passi incolmabili. Non rasserena, ma attrae. È pericoloso il suo mostrarsi perché alletta come un Eldorado. Dall'altra parte della sempre più piccola, disgelata calotta, a uno sputo c'è l'opposto, un altro continente. L'opposto è una chimera, sempre la curva terrestre dice che ciò che conta, il movimento e non la meta, parziale scherzo di certezze. Kavafis lo dice mirabilmente: Itaca ti ha dato un bel viaggio, senza di lei mai ti saresti messo in viaggio: che cos'altro ti aspetti.

Qui, lontano dall'arcipelago greco, la sua antitesi se possibile, per il mare scuro e il freddo perenne, l'orizzonte non offre d'estate i tramonti che la linea dell'orizzonte definisce e fa terminare, non offre albe con il sole che lento e rosa appare a indorare il granito sardo, la dolomia settentrionale.

Ma se si sale sulla cima piatta come un prato del Sarcophagen, la montagna appena sopra la distesa bianca, si prova un'ebbrezza pura. In fondo, dove si insinua l'Isfjord e Longyearbyern raccoglie una manciata di case, il mare è sempre l'orizzonte. Chissà come si sentono i pescatori di merluzzo che si avventurano in ogni stagione verso l'alto, il nord. Dove passate Spitsbergen e le altre isole, non resta più nulla. È lo stesso vuoto che si prova alla fine dell'Europa, a Capo Nord. Trent'anni fa (ora è molto diverso) quando ci andai per la prima volta Capo Nord era una distesa polverosa e quasi deserta, il limite di un'immensa cultura e il limite fisico dell'impossibilità ad andare oltre era rappresentata da

Con Nadia Fusini
Elisabetta Rasy
Aurelio Picca
e Tommaso Pincio
alla Casa dello Scrittore
di Oslo

*In Norvegia l'orizzonte
ha un colore diverso
e si perpetua senza fine
Non si può andare oltre
anzi, si ha paura di cadere
di sotto, oltre il margine
terrestre*

*Storia dell'incontro di sguardi
tra autori italiani e autori
di questa terra del Nord*

una rete a rombi come quelle che segnano la proprietà di un campo di grano o di un frutteto. Quella rete impediva di cadere sotto, oltre il margine terrestre, ma anche segnava, mentre mi ci aggrappavo con le mani, ciò che era irraggiungibile e infondeva il suggello dell'umiltà che uomini e donne dovrebbero provare davanti alla vastità che ci rimpicciolisce. È l'orizzonte esterno, illimitato eppure così nitido, come un numero matematico che gioca brutti scherzi, si perpetua senza fine. Allora c'è davvero qualcosa che non ha fine. Mentre tutto degrada o si trasforma benigno, l'orizzonte esiste in sé. E che fosse curvo, è rappresentata, più che da una scoperta astronomica, dal *Tao te ching*: «Esiste qualcosa di oscuro che è completo/prima che nascessero cielo e terra; Tranquillo, quieto/sta da solo senza cambiare, si muove qua e là senza perico-

lo». Dentro la curva che si completa in cerchio siamo noi, oscuri e luminosi come pianeti che girano e si espongono alla luce o alle tenebre. Quando da bambina guardavo estasiata il mio mappamondo di carta, palla sospesa che ruotava su due perni, mi chiedevo sempre perché fosse leggermente inclinato. Avrei voluto raddrizzarlo per gusto di simmetria, e ho sempre prediletto quel nord che si vedeva più facilmente. Stava in su, ma più che l'essere sopra vissuto come un immotivato privilegio, era pensare di vivere in un piccolo punto dell'Italia e immaginare di alzare lo sguardo geograficamente e metaforicamente più in alto, dove stanno gli angeli e uno spirito soffuso che si libera a volute. Su queste acque grigie dove spuntano le Svalbard, affidate dopo un accordo internazionale alla Norvegia, dove gli animali sono bianchi, neri e grigi, il

fare la linea

La serie nasce da un'idea di Beppe Sebaste («Proviamo a dire che cos'è un orizzonte».

«l'Unità» del 5 luglio) che invitava a osservare le trasformazioni del paesaggio e del nostro sguardo, di ciò che riusciamo ancora a vedere e ciò che ci è precluso, e ciò che possiamo ancora, leopardianamente, immaginare. All'invito rispondono scrittori, saggi, filosofi, geografi ecc. che parleranno di orizzonti in forma di racconto o riflessione. Cogliendo così l'occasione per «fare la linea» (non il punto) dei diversi ambiti e sguardi che queste pagine, che non a caso si chiamano «Orizzonti» hanno percorso - per allargarli o mettere a fuoco lo sguardo, la nostra immaginazione critica e creativa. Antonio Prete (29/7) ci ha parlato di orizzonti letterari e poetici; Franco Farinelli (10/8) ha spiegato, invece, nascita e «ruolo» dell'orizzonte in senso geografico e filosofico; Daniele Brolli (14/8) ha raccontato una città senza orizzonti, Hong Kong e Wladimiro Settimelli (21/8) ha scritto per noi un diario dai deserti di sabbia.

«Riflessi sul fiordo. Norvegia 1994» di Riccardo Troiani ed Elisabetta Andolfi tratta dal loro bellissimo sito internet www.grandespirito.it

marginale del pianeta sembra ancor più farsi beffe di chi lo guarda con occhi acuti sperando di sporgersi come da un parapetto per toccare un palloncino in aria. Il dirigibile Norge era un palloncino gonfiato che sorvolò la sommità della terra scoprendo che non è una punta di iceberg ma una rotondità candida spazzata dai venti. E la motonave Fram, gloriosamente spinta nell'avventura dei ghiacci dagli esploratori nordici e dallo stesso Amundsen, fu pressata per tre anni dalla forza della banchisa e sbatacchiata per ogni dove, trascinata dalla volontà delle correnti.

I norvegesi vedono sparso il loro oblungo territorio rivolto all'oceano. Forse per questo, per l'osservare obbligato all'orizzonte, hanno nel patrimonio culturale un legame speciale con la natura. In fondo le analogie tra i due paesi, Italia e Norvegia, a

parte l'incommensurabile divario di popolazione, sono molte. Paesi marinari, rocciosi, con un interno montagnoso, pieni di calette, anse, barche, pesce. Da noi l'orizzonte si deve scovare tra i pertugi nell'eccesso di elementi, in Norvegia, nella essenzialità nuda degli elementi, ci viene incontro immenso.

Quando arrivo dalle Svalbard alle Vesteralen e alle Lofoten dove mi attendono quattro compagni di viaggio che come me fanno gli scrittori, e mi trovo a dormire nel faro di Tranoy, ascoltando solo il fragore delle onde, vedo impervi promontori e un diffuso chiarore riflesso nell'acqua. Alle due di notte, camminando su una penisola che supera la frastagliata e bassa costa, la luce, mai completamente placata, ritrova già la pastosità del giorno. Quando la cosiddetta mattina arriva solo dopo il sonno,

vedo spuntare il viso sorridente e pacato di Nadia Fusini, e poi quello di Elisabetta Rasy già pronta e vigile per la lunga giornata che ci aspetta. Arrivano, dopo, Aurelio Picca con la barba lunga ma splendidamente d'antan e Tommaso Pincio, i riccioli arruffati e le scarpe da ginnastica. Siamo qui per l'orizzonte, tutti noi, portati dal metaforico traghetto di Maria Ida Gaeta che scriveva presentando *Inside/Outside*, il tema del confronto «intellettuale» tra letteratura italiana e norvegese da lei ideato: «In Norvegia l'orizzonte ha un colore diverso». Già lo sapevo perché chi frequenta questi luoghi nordici fin da giovane come me, che ho dedicato un libro di viaggio all'Islanda, lo impara subito. E adesso tocca a noi. Incontriamo di nuovo, in casa loro, i nostri colleghi norvegesi che a Roma, a febbraio erano stati ospiti della Casa delle Letterature per presentare il loro orizzonte, scritto in romanzi e racconti, scritto in parole apparentemente incomprensibili (il norvegese sembra una danza di punta e tacco, *tactatactac*, che si apre poi in un valzer, *ae, oe, en*) ma che avevano la matrice comune della mente umana. Quando si erano formate le coppie della quadriglia, a ogni scrittore norvegese un suo omologo italiano, intuitivamente le unioni funzionavano. La similitudine di temi e modi sembrava un gioco magico. Ora, ad Hamaroy, sotto la guida calma di Knut Erik Hoiby, il direttore del Festival Hamsun, toccava a noi scoprire chi eravamo nelle nostre differenze. Quali i nostri individuali spazi da aprire davanti a occhi attenti. Per poi capire, in un giro di pesca nella quieta casa di campagna sul fiordo di Hoiby e davanti al piatto di merluzzo appena pescato e subito bollito, che ci intendevamo a meraviglia. Tutti. La stanchezza di una sveglia all'alba a bordo dell'Hurtigruten si stemperava in un'accoglienza senza clamori e fasti, estremamente sobria e dolce. La diversità tra ciascuno di noi era la diversità di ciascun autore norvegese, la diversità tra uomini e donne, tra uomini e uomini e tra donne e donne, tra generazioni fecondava piuttosto che impedire questioni, idee e campi proposti: il legame con l'aspetto naturale del mondo, con la storia, con la nostra modernità. E parlavamo una lingua che pur attraverso l'inglese semplificato o la magnifica, solerte traduzione di Alice Tonsig, aveva molte definizioni, molte direzioni, molte domande in comune. Sensazione ripetuta e rafforzata quando a Oslo, in una climaticamente bollente Casa dello Scrittore, ci siamo presentati e siamo stati ascoltati in ciò che sappiamo far meglio, scrivere. C'erano editori, studiosi, gente comune che sopportava un caldo inusitato meglio di noi italiani. A sentirci anche Thorvald Steen, Per Pettersen, Ronnau Kleiva, alcuni tra i nostri contraltari. Dalle mani forti e tranquille di Hoiby eravamo passati a quelle delicate e avvolgenti di Lidia Ramogino, capo dell'Istituto Italiano di cultura a Oslo, che veniva da quattro anni a Chicago e cercava proprio un posto speciale da conoscere. Dal faro rosso di woolfiana memoria di Tranoy all'invito squisito e informale al punto giusto del nostro ambasciatore Umberto Pestalozza che ha accolto nella sua casa due letterature che si mescolavano curiose, prigioniere ingiustamente di due lingue specifiche, poco comuni oggi, diciamo la verità, marginali. Ma la marginalità ci piace, ci piace quell'essere non al centro caotico delle cose quanto al suo isolato, prezioso lambire il bordo. Stando lì, vediamo perfettamente l'orizzonte, culturale e fisico, e possiamo rivolgere lo sguardo all'oltre.

Si vede solo e sempre una linea curva che si completa in un cerchio dentro il quale stiamo noi come pianeti che girano